

CAPITOLO 1

L'incontro

Mi annoio, mi sento svagato e sfiduciato. Provo a chiedermi il motivo del mio stato d'animo ma non ho una risposta precisa. Forse è l'insieme di tante cose, niente di grave, quasi insignificanti ma che incidono comunque su un carattere che ha bisogno di vedere spesso nuovi orizzonti, provare altre sensazioni.

Ho appena finito di scrivere il mio ultimo romanzo. Non sono contento nonostante sia un libro che mi ha coinvolto, ma è ormai già tutto finito.

Ho fatto un passo, ne devo fare subito un altro. Sono un insaziabile, direbbe qualcuno, forse. È soltanto il desiderio di sfogarmi, di trovare appagamento nelle parole che scorrono sul foglio e galoppano veloci nel vento dietro una visione che non riescono mai a raggiungere.

«Smettila di scrivere. Vieni ad aiutarmi».

La voce di mia moglie Silvia, un po' imperiosa ma fondamentale per percepire la sua presenza continua, mi distoglie dalle riflessioni che tendono a farmi navigare, spinto da una forza che non riesco a dominare, nel mare della solitudine dove non trovo alcun appiglio per salvarmi.

L'aiuto in cucina. Sguscio dei piselli freschi mentre lei, dandomi le spalle, prepara del salmone al forno.

C'è silenzio, non ci scambiamo nemmeno una parola anche se proviamo comunque la percezione reciproca della nostra presenza.

Non servono parole per sentirsi uniti, anzi a volte è esattamente il contrario. Esse cercano di nascondere sensazioni, sentimenti che non si ha il coraggio di esprimere.

Le nostre effusioni affettive sono fatte di gesti semplici, privi di passione ma che esprimono comunque la forza del nostro sentimento.

Ho appena compiuto settanta anni mentre Silvia ne ha sessantasei. Siamo sposati da cinquanta anni.

Sono tanti ma vissuti intensamente.

La condivisione di alcuni valori ci ha permesso di superare momenti di difficoltà che avrebbero potuto incrinare seriamente il nostro rapporto.

«È normale, cosa c'è di speciale?» potrebbe obiettare qualcuno.

Dovrebbe essere la normalità, ma non è sempre così.

Quando qualcuno ci chiede ragguagli sul nostro matrimonio, si sorprende, mostra meraviglia.

Non dovremmo meravigliarci, ma la realtà sta rendendo normale il contrario.

Parole come convivenza, separazione e divorzio sono diventate di uso comune e la parola "matrimonio" è sempre meno usata, specialmente se parliamo di quello religioso.

«Non occorre sposarsi, è troppo impegnativo» è l'affermazione più frequente.

Noi sembriamo fuori della norma. A molti sembra strano e anche sbagliato condividere con un'altra persona gioie, dolori, preoccupazioni, specie se legate ai figli.

Quest'ultima parola mi fa soffrire. Loro sono spesso gli attori inconsapevoli di una sofferenza della quale non hanno nessuna colpa. Noi abbiamo due figli, un maschio e una femmina. Siamo nonni di tre nipoti: Giulia, Giada e Gianni. Ho finito di sgusciare i piselli e mi sono seduto sul divano.

«Dove sei?» mi chiede improvvisamente mia moglie.

«Sono qui, nella quarantesima stanza» rispondo ridendo. Ha la necessità di sentirmi sempre presente.

Passano gli anni ma siamo sempre uniti uno all'altra.

Non sembra vero considerando la nostra età e il legame che ci unisce da così tanti anni.

Non è poesia, è semplicemente la realtà. Vedo in giro tante persone della mia età; si prendono per mano senza vergognarsi. Tutti dicono che non è stato facile stare insieme, hanno dovuto affrontare tante difficoltà per sentirsi però ancora più legati.

A volte sento in televisione qualche noto personaggio affermare con naturalezza di essere al terzo matrimonio. Sembra vantarsene dichiarando anche di essere un credente. Purtroppo la realtà odierna è fatta di ipocrisia e di esteriorità.

Manca il coraggio di seguire le proprie responsabilità o di dichiarare le proprie convinzioni. È difficile proclamare anche la propria fede.

Mia madre avrebbe definito costoro dei “sepolcri imbiancati”: all'esterno sono belli a vedersi, ma dentro sono pieni di putridume.

Vorrei polemizzare, ma poi penso che anch'io sono così. Riesco con difficoltà a proclamare la mia fede.

Sono bloccato dalla sensazione, dalla percezione epidermica di negatività da parte di chi mi sta di fronte. Il suo sguardo perplessa, il sorriso appena accennato con una leggera smorfia di sarcasmo a dimostrazione del suo senso di pietà nei miei riguardi.

«Poveretto» sembra volermi dire «non si accorge che sono solo sogni, cose prive di senso e fuori della realtà».

Faccio fatica a rendermi conto che dovrei essere orgoglioso per tutto quello che sono riuscito a esprimere.

Molti sono morti per avere avuto il coraggio di farlo mentre io non ho nemmeno la forza di rispondere alla mia coscienza. Cerco di farla tacere per non sentire il turbinio scatenato da un'anima che tenta di non essere soffocata dall'ipocrisia.

«Nonno, cosa fai qui da solo?» la voce di mia nipote Giulia mi sveglia di soprassalto.

Si avvicina, si siede accanto a me.

Il mare lambisce lo scoglio che ascolta i miei pensieri e accoglie lo stato d'animo che sembra navigare tra le onde lasciandosi cullare dal loro movimento che accompagna veloce le mie elucubrazioni.

È una bella giornata di sole. Siamo alla fine del mese di maggio e il paese di Cavo non è ancora "invaso" dai turisti. La spiaggia di Frugoso è deserta, c'è un leggero vento di Tramontana che scioglie i lunghi capelli di mia nipote.

Un gabbiano, bianco e grigio, cammina sulla battigia dove si infrange delicatamente l'onda. Si muove impettito, con il lungo collo che si erge eretto sul corpo. Ogni tanto spicca il volo. Si libra nell'aria facendosi spingere dal vento.

Fa vagare i miei pensieri, vorrei potermi appoggiare sulle sue ali per lasciarmi trasportare da una sensazione di pace che penetra nel profondo del cuore.

Giulia lo osserva attentamente.

«Nonno, pensi che i nostri desideri possano avverarsi?» mi chiede improvvisamente.

Resto per qualche attimo perplesso. Il suo volto è serio, lo sguardo è rivolto verso l'alto e la sua testa si muove quasi in sintonia con il movimento delle ali del gabbiano.

Giulia ha dodici anni. È una bambina già matura e molto riflessiva. Alla sua età è difficile raccontare tante storie per nascondere la realtà. Non è semplice fare accettare le vicissitudini della vita come se fossero la cosa più naturale e di fronte alle quali ci si arrende, non per mancanza della capacità di lottare ma soltanto perché "il problema non esiste".

«Certamente, a volte,» rispondo continuando a osservare il mare «ma non è una cosa molto importante. La cosa principale è credere con tenacia in noi stessi, nella capacità di rag-

giungere l'obiettivo agendo con coerenza rispetto alle convinzioni che professiamo».

«Non è facile accettare di non avere raggiunto lo scopo nonostante l'impegno profuso» mi risponde pensierosa.

Ha ragione, non è semplice, richiede la capacità di accettare le debolezze e conoscere i propri limiti.

Riuscire a modificare il nostro comportamento è una cosa molto difficile. Il nostro impulso emotivo crea una barriera.

Allungo un braccio e la stringo a me senza parlare. Lei si avvicina appoggiando la testa sulla mia spalla.

La sento fremere come un uccellino che, percorso dal freddo nel nido, si nasconde sotto le piume della madre. È la sua sicurezza, il posto dove si sente tranquillo e protetto.

I genitori di Giulia sono divorziati da due anni. Probabilmente, anche se esternamente sembra non manifestarla, ha ancora nel cuore una ferita che stenta a rimarginarsi.

Rimaino per un po' in silenzio. Il leggero rumore dell'onda contro gli scogli aiuta a far volare nel vento ogni pensiero.

«Devo andare. Tu cosa fai?» dice Giulia alzandosi.

“Sta diventando grande” penso osservando il suo corpo slanciato che mostra i primi segni dello sviluppo. Le ho sempre voluto un gran bene, come lei del resto ha sempre dimostrato nei miei riguardi.

«Resto ancora un poco» rispondo dandole un bacio sul viso.

Si allontana correndo sulla sabbia verso la pineta vicino alla strada.

Guardo l'orologio: sono le dieci e trenta.

Sono venuto presto questa mattina. Ho promesso a Silvia di essere a casa per l'ora di pranzo.

«Non ti allontanare. Hai preso il cellulare?»

Ho annuito indicando con la mano la tasca del gilet.

Mi piace venire sulla spiaggia quando non c'è nessuno:

voglio assaporare il salmastro che provoca lo spruzzo delle onde.

La solitudine mi aiuta a entrare in contatto con la mia coscienza. Riesco ad ascoltare la voce che spesso è sommersa dal rumore di un mondo sempre in fuga.

Sento il suo richiamo, i rimproveri e il dolore che mi trasmette per la mia incapacità, o meglio la non volontà, di dare seguito ai suoi pressanti messaggi. A volte ho la sensazione che essa sia viva dentro di me e che si manifesti nello sguardo di qualcuno, in una mano che mi stringe, perfino nel pianto di un bambino. In quei momenti provo un senso di amarezza mista a una sensazione di colpa per non essere in grado di riconoscere i miei limiti e agire sul mio comportamento.

“Forse è un sintomo di vecchiaia” penso camminando a testa bassa sulla battigia.

A ogni colpo dell'onda contro i miei piedi scalzi mi sembra di sentire un richiamo, un messaggio composto di parole non chiare ma che mi indirizzano a guardare più in là di me stesso.

Sollevo lo sguardo.

In fondo, in un angolo, dove grandi cumuli di alghe soffocano la sabbia, c'è qualcuno.

Mi avvicino: è una donna con un cane, un barboncino bianco, pulito e accovacciato accanto a lei.

Non riesco a vedere chiaramente i lineamenti del suo volto. Ha la testa bassa e sembra parlare con qualcuno anche se è sola. Mi siedo sulla sabbia per osservarla con maggiore attenzione.

Indossa un abito scuro e un po' scollato. È spettinata ma curata. Avrà circa settanta anni.

A un tratto solleva la testa per guardare verso l'alto.

Ha il viso scarno, gli occhi sono incavati, il segno della sofferenza. Il cane si accorge della mia presenza, mi osserva senza abbaiare. Lei allunga la mano e gli accarezza delicatamente la testa.

Un gesto d'affetto che mi colpisce, sembra una persona sensibile.

Sono indeciso, mi alzo e proseguo verso la fine della spiaggia dove le alghe lasciano il posto ai sassi.

C'è un piccolo molo dove qualche volta vengo a pescare le mie solite giudole e qualche perchia.

Mi siedo in cima al moletto e non posso evitare di osservare quella donna. È ancora seduta. Si muove a volte con improvvisi scatti. Continua a parlare da sola mantenendo una posizione rigida del corpo. Ha con sé soltanto uno zaino che stringe come se avesse timore di perderlo.

Ogni tanto si alza, seguita dal cane, si avvicina alla riva del mare, lo osserva per qualche momento coprendosi poi il viso con le mani.

Ritorna a sedere assicurandosi che tutto sia in ordine intorno a lei.

Mi rendo conto che forse ha dei problemi. Avrò bisogno d'aiuto, ma sono indeciso e combattuto.

Vorrei avvicinarmi, parlare con lei, allungare una mano che forse non vede l'ora di stringere, ma sono come pietrificato.

“Se ottenessi l'effetto contrario? Talvolta le persone amano rinchiudersi nella propria solitudine”.

Decido di osservarla più da vicino.

Ritorno sui miei passi e mi fermo a una distanza di circa dieci metri da lei appoggiandomi a un vecchio cancelletto arrugginito. Lei sembra non accorgersi o perlomeno non curarsi della mia presenza.

La osservo mentre ha lo sguardo rivolto nel vuoto, verso il mare aperto.

I suoi occhi sono spenti. Rivelano una tristezza, il segno di qualcosa di profondo, forse radicato nel tempo. Scuote la testa, è curva su se stessa e si percuote ogni tanto il petto. Non riesco a pensare che abbia potuto avere momenti di

felicità. Sembra già vecchia, non solo di età ma soprattutto nello spirito.

Il cane si è accorto di me. Percepisce la mia presenza, cerca di abbaiare ma la mano della donna sulla testa sembra tranquillizzarlo.

Osservo le sue dita mentre lentamente scorrono sul pelo. A ogni movimento il cane abbassa lo sguardo mantenendo la testa tra le zampe. Mi sembra di scorgere in quel gesto una delicatezza, una sensibilità d'animo e contemporaneamente una richiesta di aiuto e il dono di un affetto.

Ogni tanto si agita. Apre lo zaino, estrae qualche cosa alla quale sembra essere molto legata. Il suo viso sembra irradiarsi per un attimo anche se è soltanto una brevissima illusione: il dolore le scava il volto.

Si è fatto tardi. Vorrei restare, sono tentato di avvicinarmi per tentare un dialogo ma devo ritornare a casa.

Le passo davanti. Il barboncino mi guarda senza abbaiare. Lei mantiene la testa abbassata e muove le mani nervosamente.

“Non la vedrò più. Il mondo è pieno di tante storie” penso incamminandomi verso la pineta.

«Che faccia cupa. È successo qualcosa?» mi chiede Silvia al mio rientro a casa.

«Nonno, raccontami, cosa è successo?» chiede Giulia.

Racconto loro quanto ho visto.

«Mi piacerebbe scrivere la storia immaginaria di questa persona».

«Fallo nonno» esclama mia nipote, che è sempre stata entusiasta di quello che scrivo.

«Sarà una delle solite drammatiche storie» dice Silvia facendo un gesto eloquente con la mano e indicando la testa.

«Non posso fare niente. È la mia indole. Sono portato a parlare della realtà di ogni giorno. La vita è fatta di continui

momenti non sempre felici. Sarebbe bello parlare sempre e soltanto di questi ultimi, ma non sono capace, mi sembrerebbe di non essere sincero e onesto con me stesso. Mi piace osservare l'essere umano con le sue varie sfaccettature per scoprire ciò che si nasconde dietro un apparente sorriso. A volte si ha timore a manifestare i propri sentimenti. È la paura della critica, di non essere realmente compresi. Il risultato accrescerebbe la sofferenza che già si è impadronita di noi.

È necessario quindi comprendere quel sorriso, aiutando chi viene a contatto con noi a non vivere nell'illusione. Essa in apparenza ci spinge a sperare ma nella realtà è soltanto un mantello che copre la nostra coscienza cercando di soffocarla.

Sollevarlo significherebbe accettare il confronto aperto e sincero con noi stessi: la cosa più difficile da fare.

È per questo che, a volte, alcune frasi, perfino un dialogo non verbale, possono rappresentare la chiave che ci permette di fare un vero, profondo e sincero sorriso».

«Bravo nonno. Come sei profondo!» esclama Giulia dandomi un bacio sulla guancia.

Silvia, come al solito, non mi ha ascoltato anche se so che dentro di sé è orgogliosa di me.

INDICE

Capitolo 1 - L'incontro	7
Capitolo 2 - Il tarlo del dubbio	17
Capitolo 3 - Claudia	23
Capitolo 4 - L'onda continua del ricordo	43
Capitolo 5 - Una nuova esistenza	57
Capitolo 6 - Un fiore calpestato nel fango	65
Capitolo 7- Il buio del silenzio mentale	73
Capitolo 8 - Angelo	81
Capitolo 9 - I passi verso un nuovo cammino	87
Capitolo 10 - Il tormento del passato	99
Capitolo 11 - La scoperta	109
Capitolo 12 - Il rifiuto del sentimento	117
Capitolo 13 - La forza dell'ineluttabilità	123
Capitolo 14 - In cammino con il destino	131
Capitolo 15 - La piazzetta con la fontana	141
Capitolo 16 - La ricerca di Angelo	151
Capitolo 17 - La forza dell'amore	169
Capitolo 18 - Il mistero della "signorina"	191